

◆ L'ex leader Cgil, candidato nei Ds alle elezioni europee parla delle angosce causate dal conflitto nei Balcani
«No, l'Italia non poteva comportarsi diversamente»

«Dire no alla guerra voleva dire rompere con l'Unione Europea»

L'analisi di Bruno Trentin: «La sinistra è stata colta alla sprovvista sulla questione dei diritti umani»

BRUNO UGOLINI

ROMA Bruno Trentin, candidato alle elezioni europee per i Ds, ha vissuto come tanti a sinistra e nel sindacato, le angosce della terribile guerra nei Balcani: «La sinistra è stata colta alla sprovvista sulla questione dei diritti umani». Era possibile un diverso comportamento dell'Italia? «Dire no, voleva dire rompere con l'Unione Europea». L'eredità da affrontare dopo tante distinzioni...

Molti a sinistra hanno avanzato dubbi sull'operato del governo di fronte alla terribile guerra in corso. Lei come lo giudica?

La sinistra è stata colta alla sprovvista dalla gran questione dei diritti umani che non avevano mai rappresentato un punto essenziale di riferimento nella sua storia. Essi sono stati di volta in volta, invece, strumentalizzati da forze conservatrici, come un pretesto per criminalizzare l'avversario in determinate situazioni o per ignorare violazioni altrettanto drammatiche che avvenivano

in altre parti del mondo. Non ho personalmente dubbi che, nelle circostanze date, il governo italiano non poteva comportarsi diversamente. Di fronte ad una violazione così drammatica dei

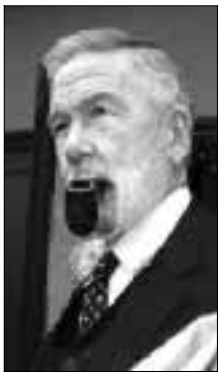
diritti umani rischiava di ripetersi la tragedia della Bosnia, una tragedia che aveva posto l'accento anche sulle responsabilità dell'Europa. Non poteva tirarsi indietro perché, fatta la scelta dell'Europa e della Nato, le uniche strade per governare la politica di queste grandi alleanze era quella di non rompere, ma di lavorare all'interno. Anche riproponendo costantemente la linea più lungimirante della trattativa.

Non era possibile un atteggiamento diverso?

Sarebbe stato del tutto discutibile, secondo me, perché era in gioco una questione di diritti umani, la necessità di impedire una

tragedia come in Bosnia provocata dall'inazione dei governi. La scelta di dire "no, non ci sto" voleva dire non solo rompere con la Nato, ma rompere con quell'Europa che abbiamo co-

“
Le sofferenze di questi giorni dovranno portare l'Ue a costruire una nuova politica estera”



struito, con la Francia, con la Germania e non solo con la Gran Bretagna. Voleva dire dichiarare per primi che l'Unione Europea non aveva futuro.

Altri alleati non avevano forse motivazioni diverse da quelle umanitarie?

Sono del tutto legittimi i dubbi che sia stata la violazione di dirit-

ti umani a muovere la strategia di Blair e dello stesso Clinton. Legittimi i dubbi di vedere, anche nella guerra del Kosovo, un fortestrumento di condizionamento, se non d'indebolimento, dell'unità europea. A maggior ragione l'Italia doveva operare nelle alleanze. Non è il fatto che Tizio o Caio si muovano con altri obiettivi, che vanno combattuti e contrastati, che può far venire meno il dovere di una scelta.

Ora forse si delinea uno sbocco. Quale sarà l'eredità di questi terribili giorni?

Quella di costruire, anche con le lezioni e le sofferenze di questo periodo, una strategia degna di questo nome. Dobbiamo cominciare a mettere le mani su un diverso tipo d'Unione europea, battersi senza cedimenti per una riforma istituzionale dell'Unione, costruire una politica estera di difesa, non prigioniera dei ricatti di Blair, sapere se certe forze vogliono essere partecipi di un'Europa unita o se desiderano essere i proconsoli americani per impedire l'Unione europea. L'eredità consiste nell'aprire la bat-

taglia dei diritti umani dappertutto, ma questa volta sul serio. Mettere la questione curda al centro del dibattito nell'Unione europea e nel patto atlantico, sostenere l'incompatibilità dell'appartenenza al patto atlantico e all'Unione europea di un Paese come la Turchia, fino a quando continuerà a massacrare i curdi. Vuol dire porsi il problema davvero di una riforma delle Nazioni Unite sapendo di aprire contraddizioni non solo in Europa ma anche nei partiti del socialismo europeo, contro il diritto di veto assurdo e che finisce per dare alibi a chiunque per paralizzare l'intervento dell'Onu come è successo in Rwanda. E vorrà dire delineare una nuova politica economica e sociale nei confronti dei Balcani per investire le proprie risorse nella ricostruzione dell'ex Jugoslavia.

Non c'è stata, in questa vicenda, anche una debolezza del sindacalismo internazionale?

C'era una divisione feroce tra i sindacati. Tra gli interessi di quanti sentivano come esiziale la salvaguardia e la conquista di determinati diritti e interessi e la parte del mondo che rischiava di vivere in termini assolutamente schizofrenici la volontà di affermare le proprie individualità e libertà e l'essere nello stesso tempo oggetto di una logica spietata, sotto le bombe.

Con quanti, molti o pochi che siano, intenti a battersi in Jugoslavia per cambiare le cose in senso democratico e non nazionalista, rimasti sotto le bombe. Bombe magari invocate dai poveracci del Kosovo che fuggivano. Sono le contraddizioni che hanno attraversato il sindacalismo internazionale e di cui bisogna tenere conto.

“
Ma la battaglia per i diritti umani dev'essere estesa. È centrale la questione del popolo curdo”

“

SEGUE DALLA PRIMA

IN MANO ALL'ONU

peso del nodo della legittimazione che non può lasciarsi soddisfatti. Essa appare inadeguata alla gravità delle sfide che la comunità internazionale deve fronteggiare. Sfide che riguardano gli strumenti della sicurezza non meno che le basi normative che devono legittimare l'uso della forza nei rapporti internazionali.

Ma non credo che la risposta più efficace a questo pericolo consista, come ha scritto lunedì Cesare Salvi, nel richiamare ancora una volta la contraddizione che esisterebbe tra l'intervento contro Milosevic e l'assenza di azioni incisive per esempio contro la fame nel mondo. Si richiamano così le molte e terribili sofferenze da cui il nostro pianeta è afflitto per evitare di rimuovere le cause anche di una sola di esse. Su questo delicato aspetto credo sia giusto sostenere ancora una volta «nullum crimen nulla poena sine lege». Non può esservi definizione del delitto né comminazione della pena se non vi sono regole certe. E tuttavia, se la comunità internazionale non dispone ancora di regole del tutto adeguate alla gestione della sicurezza, mai come oggi è necessario non tanto difenderne le inadeguatezze bensì aggiornarne le norme e i meccanismi di funzionamento. Occorre riformare il sistema delle Nazioni Unite, perché esso sia davvero in grado di comminare pene certe laddove vi siano intollerabili violazioni. Ma è necessario anche lavorare in una dimensione regionale, perché gli strumenti di sicurezza di cui concretamente disponiamo possano essere messi al servizio di questi obiettivi. Occorre in sostanza adottare una nuova legge, che sia il più possibile condivisa in un campo che è per definizione in continua mutazione come quello del diritto internazionale. Una legge che possa dare nuovo fondamento alla definizione del crimine e alla individuazione della pena.

In questo senso l'indicazione venuta dal vertice di Washington è positiva. L'Alleanza Atlantica ha dato prova di aver letto l'esperienza del Kosovo non come un precedente che possa legittimare d'ora innanzi qualsiasi intervento compiuto al di fuori del mandato Onu, ma come un'eccezione dalla quale venga un impulso a trovare nuove e più efficaci forme di raccordo con il sistema delle Nazioni Unite. Se gli spiragli di queste ore approderanno ad una concreta prospettiva di pace, con il coinvolgimento dell'Onu in funzione di garanzia, potremo dire di avere individuato il giusto cammino per il governo della sicurezza regionale.

UMBERTO RANIERI

L'INTERVENTO

MA GLI STATI UNITI NON POSSONO PRETENDERE DI TRASFORMARSI NEI GENDARMI DEL MONDO

LUIGI GRANELLI *

S eguo con interesse l'importante dibattito avviato da l'Unità sui problemi della guerra e della pace. L'autorevolezza degli interventi sollecita un contributo. Si tratta di problemi cruciali che coinvolgono fortemente anche i cattolici stimolati da un Magistero della Chiesa che, in questo secolo, è venuta elaborando, sotto il profilo morale, una dottrina specifica che condanna la guerra e impegna alla costruzione della pace. Il dibattito riprende le affermazioni di Veltroni a Le Monde sulla «guerra giusta», provocata da barbari massacri etnici, e sulla «pace giusta» da realizzare con l'intervento militare della Nato che coinvolge l'Italia in base ai suoi obblighi internazionali. È l'impostazione che solleva perplessità.

Per la «guerra giusta», anzitutto. L'allarme di Bobbio è da condividere. Il ricorso alla forza per imporre ad uno Stato sovrano, senza autorizzazione dell'Onu, il rispetto di principi umanitari può trascinare verso concezioni da «guerra santa». Stupiscono le reazioni di Giolitti. Anche perché Bobbio cerca poi di giustificare l'intervento militare sia pure più con ragioni di necessità che con pericolose teorie. La stessa distinzione tra «guerra santa» e «guerra giusta» di Walzer è un argomento da soffiata. La giusta azione viene infatti proposta dalla cultura laica come scelta indiscutibile.

La Chiesa cattolica ha da tempo abbandonato talune ambiguità del passato sulla «guerra giusta» ed ha pronunciato espressamente, con il Concilio Vaticano II, la condanna della guerra nelle sue versioni aggressive. Essa denuncia, nella «Gaudium et spes», nuovi rischi perché la guerra moderna offre a coloro che «posseggono le più moderne armi scientifiche di compiere delitti e, per una certa inesorabile concatenazione, può sospingere la volontà degli uomini alle più atroci decisioni».

È singolare che una certa cultura laica e di sinistra si avventuri invece in un cammino a ritroso. Dall'affermazione di Hegel e Schmitt che la guerra è un evento inevitabile si è



sviluppatosi un pensiero politico che non ha resistito alla pressione fasciosa e ambigua della violenza. Ma va anche ricordato che sulla scia di Kelsen e di Maritain ha preso forza, in Italia, un pensiero alternativo che ha puntato, grazie al prezioso contributo di autori come La Pira e Bobbio, sul diritto internazionale proprio per imbrigliare, a favore della pace, lo «jus ad bellum» degli Stati moderni.

Dopo l'ultima guerra mondiale, a coronamento di una intensa e diffusa pattuizione di Trattati multilaterali, Convenzioni, Organi sovranazionali, per rafforzare il diritto internazionale con l'insieme degli obblighi assunti dagli Stati firmatari, si è dato vita all'Onu cui è stato affidato il compito primario di mantenere la pace e la sicurezza mondiale. E al Consiglio di sicurezza sono stati attribuiti poteri considerevoli in materia.

La «guerra giusta», che anche in dottrina è considerata legittima solo se difende da aggressioni, è inqua-

drata chiaramente nel sistema delle Nazioni Unite e assai rigide sono le procedure per la sua autorizzazione ed il successivo controllo del Consiglio di Sicurezza. Il ricorso alla forza, proporzionato agli obiettivi, è chiaramente previsto. Non è vero che tale intervento è per definizione inapplicabile. Lo dimostra la guerra del Golfo che ha visto l'impiego, su mandato dell'Onu, della preponderante forza degli Stati Uniti con un vasto consenso della comunità internazionale.

Anche qui ha ragione Bobbio. Se si teorizzasse che, prescindendo dall'Onu, qualsiasi potenza può autolegittimare un intervento armato, fuori da ogni controllo, «il principio di legalità andrebbe a farsi benedire». È perciò allarmante che Antonio Cassese ed altri giustificino con l'aberrante idea delle «aggressioni umanitarie» un ricorso autolegittimato all'uso della forza da parte di un fondamento di un nuovo ordine internazionale. Questo nuovo diritto in gestazio-

ne, che riporterebbe al primato della consuetudine sulla norma pattuita, si basa di fatto sulla violazione del diritto vigente, sulla regolazione dei rapporti tra gli Stati e delle controversie internazionali mediante un puro rapporto di forza. Il salto nel buio è più che funesto. Bisogna, al contrario, difendere le positive conquiste del diritto internazionale, riformare l'Onu anche con il superamento del potere di veto, rafforzare il Consiglio di Sicurezza dotandolo di mezzi adeguati d'intervento. Gli stessi riferimenti al diritto di «ingerenza umanitaria» diventano ambigui e strumentali se posti al di fuori di questo assetto giuridico e istituzionale.

Questo diritto è maturato nell'ambito delle Nazioni Unite ed è inseparabile dalla competenza del Consiglio di Sicurezza cui spetta di stabilire la portata ed i limiti del ricorso alla forza per farlo rispettare. La sua applicazione, tra l'altro, non può essere universale e solo l'Onu può chiederne un rispetto generalizzato, dai kosovari ai curdi e a quanti altri vedono violati i loro fondamentali diritti. Se l'intervento, al contrario, è riservato agli Stati è naturale che prevalga un interesse di parte.

Ha ragione Zolo quando osserva che se l'intervento militare della Nato, che ha scopi puramente difensivi, avviene senza autorizzazione dell'Onu la conseguenza è quella di «prefigurare una sorta di "diritto di guerra umanitaria" che abroga l'intero complesso delle prescrizioni della Carta delle Nazioni Unite relativi alle garanzie della pace». Può diventare normativa universale il fatto compiuto di una aggressione? Oggi nei Balcani, domani ovunque? Del resto anche Cassese, pur non traendone le necessarie conseguenze, riconosce che «il ricorso alla forza da parte della Nato è stato contrario alla Carta delle Nazioni Unite» e suggerisce, a cose fatte, alcune regole per verificare (da parte di chi?) l'esistenza di condizioni che giustificino un intervento militare contro un Paese sovrano. Il rapporto tra obiettivi e strumen-

ti è fondamentale per stabilire la liceità di ricorso alla forza. Per questo il controllo del Consiglio di Sicurezza per il rispetto degli uni e degli altri è irrinunciabile. La guerra dei Balcani non sta raggiungendo gli scopi fissati all'inizio, ma nessuno è in grado di verificarlo. I massacri etnici sono aumentati, un tragico esodo ha preso il posto della difesa degli inermi albanesi, gli accordi di Rambouillet, per il rispetto dei quali si è ricorsi alla forza, non esistono più, i comandi militari preparano un intervento a terra che è una invasione, la diplomazia studia forme di protettorato, anche qui al di fuori dell'Onu, che ricordano il periodo coloniale.

Le ipotesi di un ritorno alla soluzione politica, al negoziato, nell'ambito delle Nazioni Unite contrastano con la teoria della «guerra giusta» che richiede la sconfitta dell'avversario e non rinuncia alla continuazione dei bombardamenti che preclude ogni ripresa delle trattative. Il ruolo dominante degli Stati Uniti nella Nato privilegia inoltre il successo militare, da ottenere con qualsiasi mezzo, rispetto ad uno sbocco politico che alcuni Paesi europei preferirebbero. In questa inquietante prospettiva si concretizza il pericolo che la più grande potenza mondiale diventi, con una spaccatura della comunità internazionale gravida di conseguenze negative, l'arbitro esclusivo dell'uso della forza nelle relazioni internazionali.

Il ruolo politico dell'Europa sarà sempre più marginale in questo contesto. Nessuno vuole l'isolamento degli Stati Uniti. Ma non occorre scomodare la teoria «hegeliana» del popolo dominante, che ha il diritto assoluto di guidare lo sviluppo dello «spirito universale», per sottrarsi ad un antiamericanismo di maniera. Questa parte della posizione di Bobbio non convince. Nessuno nega i meriti degli Stati Uniti, entrati in guerra contro l'aggressione di Hitler e di Mussolini, ma non è questa una buona ragione per trasformarli in gendarmi del mondo. Grandi presidenti americani, da Wilson a Roosevelt, a Kennedy, hanno dimo-stra-

to che è compatibile un ruolo di primo piano degli Stati Uniti con una collaborazione in pari dignità con l'Europa, con la comunità internazionale, con le Nazioni Unite.

È un errore incoraggiare una cultura di guerra che divide profondamente anche l'America. Per questo bisogna agire per interrompere il conflitto ed aprire la via al negoziato. In caso contrario sarà sempre più difficile rispondere all'obiezione di coscienza che Asor Rosa ha sollevato contro la guerra come strumento dell'etica di una superpotenza delegata a dominare il mondo con il ricorso alla forza. L'Italia dopo decenni di fedeltà ai suoi obblighi internazionali, confermata persino con il recente «strappo» di un intervento che va oltre i compiti difensivi della Nato, ha il diritto di agire con continuità per realizzare, come ha chiesto il Parlamento, l'interruzione dei bombardamenti ed il ritiro delle truppe serbe, allo scopo di favorire concretamente la mediazione di Kofy Amman, l'accettazione di una forza di pace sotto la guida dell'Onu e di un negoziato senza ultimatum sulla tutela dei diritti umani, sull'autonomia del Kosovo e sul rispetto dell'integrità territoriale della Federazione jugoslava.

Nulla può precludere all'Italia questa iniziativa. «Il diritto e le istituzioni internazionali - ha ammonito ancora una volta Papa Wojtyla - non siano soffocati dalle armi». La guerra è sempre una orribile impresa, poco governabile. Per questo va interrotta al più presto per ricondurre la ricerca di una soluzione della crisi nell'ambito delle Nazioni Unite. A meno che si ritenga che sia preferibile una «pace giusta» come quella che di solito impongono i vincitori. Anche la pace non va più intesa come il risultato di un accordo tra le parti in conflitto? «La pace deve nascere dalla mutua fiducia delle nazioni - ha affermato il Concilio Vaticano II - piuttosto che essere imposta dal terrore delle armi». Si vuole lasciare alla sola Chiesa cattolica anche la memoria storica dei guasti di Versailles? * esponente del Partito Popolare

